

Tifo da derby per il primo concerto nel grande impianto sportivo romano. Il cantautore in «campo» con danzatori prestigiatori e musicisti

ROMA. «Straada facendo troveai che non sei più da solo...»: canta, il divo Claudio, col sorriso sulle labbra, e lo stadio Olimpico canta a squarcia-gola assieme a lui, seguendo con lo sguardo il camion con rimorchio giallo che fa il giro dello stadio. Perché sopra il rimorchio c'è lui, Baglioni, con tutta la sua band, sono entrati a sorpresa da un passaggio della Curva Sud, sollevando un boato nell'aria afosa e appiccicosa di Roma, intorno al palco che brilla di lucine rosse e blu come la pista di un aeroporto, di fari che sveltano e schitarrate epiche in sottofondo che manco dovesse arrivare Gesù Cristo.

È un «alé-o-o» da 80 mila e più voci che apre la serata nello stadio stracolmo, esaurito, come solo nelle grandi occasioni, nei sudatissimi derby. Ma questa «è» una grande occasione. È il concerto atteso da tutta una vita, è «l'occasione irripetibile» che Baglioni non si sarebbe lasciato sfuggire per nulla al mondo. Per Roma è una data da ricordare, è la «prima volta» di un concerto all'Olimpico, un'occasione così tante volte negata che molti non ci speravano più, e per celebrarla nel «parterre» del vip siedono, tra gli altri, anche il sindaco Rutelli, Walter Veltroni, il presidente del Coni, Pescante. Per Baglioni, per il musicista che cominciò a sei anni cantando *Una cassetta in Canada* in piedi sulla sedia di un bar del quartiere popolare di Centocelle, è naturalmente l'incoronazione, la santificazione. Ma se c'era qualcuno che poteva «inaugurare» alla musica questo stadio riempiendolo due sere di seguito, non poteva che essere lui, con buona pace di Ramazzotti e compagni.

E allora *Dagli i via*: Baglioni continua a cantare, giù dal camion e su sul grande palco a forma di stella a quattro punte, di 1200 metri quadrati, che occupa quasi tutto il prato come un transatlantico stellare pianato su Monte Mario. Ma non c'è gente sul prato, intorno al palco. È forse l'unico neo della serata, l'unica polemica che ha «avvelenato» la vigilia: gli orga-



Olimpico Claudio

Violini e fuochi d'artificio Baglioni «occupa» lo stadio

GRAN FINALE
A bordo della mitica «Camilla» giro di pista cantando i suoi successi. Palloncini e fuochi d'artificio



nizzatori, e Baglioni stesso, avrebbero voluto portare sul prato almeno i 5 mila «clabbers», cioè gli aderenti al fan club del cantautore (il Clab, per l'appunto), ma le autorità hanno concesso l'agibilità solo per 1500 persone. E alla fine, nel balletto di richieste e di autorizzazioni, sul prato non ci è andato nessuno. Lui, il divo Claudio, non ci ha dormito per tutta la settimana, aspettando ieri sera: tre ore di

sonno a notte, dicono. Eppure doveva avere quintali di adrenalina in corpo, ieri sera, a giudicare da come correva da un lato all'altro del palco, su e giù per la grande «stella», fra i suoi musicisti (tutti di primo piano, da Gianolio alle chitarre a Gavin Harrison ed Elio Rivagli alle percussioni, da Danilo Rea e Walter Savelli alle tastiere a Davide Romani al basso), fra il quintetto d'archi e il quintetto di fiati. Gran movimento sul palco, tra luci e coreografie: in *Acqua dalla luna* Baglioni, con il mantello sulle spalle, viene circondato dai due illusionisti e dalle ballerine della Compagnia dei Colori, vestite con lunghi veli bianchi; niente coreografie «trasgressive», come qualcuno aveva anticipato, nei balletti ideati da Luca Tomassini, che ha già firmato coreografie per Madonna, Prince, Michael Jackson.

Ma ci sono anche le giovanissime ginnaste del Coni che entrano con i loro costumi bianchi e i cer-

chi quando Baglioni canta *Notte di note*; per *Domani mai* le ballerine agitano bastoni bianchi con cui poi «ingabbiano» Baglioni: in *Avrai lo stadio* si emoziona per le chitarre e gli archi, si commuove per *I vecchi*; canta in coro, batte il tempo sul rap inserito nel bel mezzo di *Poster*, forse vorrebbe correre insieme a Claudio che si agita sul palco mentre canta *Dov'è dov'è*.

E arriva il momento clou: sul prato compare una «Camilla» colorata, la mitica due cavalli di *W l'Inghilterra*. Baglioni è a bordo e affacciato dal tettuccio si lancia in un medley in puro stile *Anima mia*: *Amore bello*, *E tu*, *Sabato pomeriggio*, *E tu come stai...* È l'apoteosi, ma la serata non è finita. Raidue e Radiouno continuano la diretta, mentre Baglioni chiude con il suo omaggio ai cento anni della Federcalcio, *Da me a te*; ma poi torna per i bis, compare con un organetto e attacca *Questo piccolo grande amore*, tra violini e fiati, e quando finisce dall'organetto sale in cielo una nu-

Insomma, l'Inno della nostra nazionale di calcio, che arriva proprio a ridosso del Mondiale di Francia. Sotto l'egida dell'accoppiata musica & calcio, tanto per celebrare anche questo primo abbraccio fra un concerto e lo stadio Olimpico nella sua interezza. Nelle dodici tracce Baglioni si è davvero divertito. Il tema portante, «Da me a te», è una classica ariosa melodia baglioniana, proposta come canzone e poi in diversi arrangiamenti strumentali, dalla chiave «Pastorale» a quella «Etnica» e «Sinfonica», e persino «Metallica»: una vera e propria rilettura hard rock anni Settanta, con delle chitarre distorte alla Jimi Hendrix, per intenderci. Seguita, con colpo di scena teatrale, da una ballata, «Un azzurro lungo un sogno», che invece mescola il canto di Baglioni con tastiere elettroniche e stile medievale. Il calcio è celebrato anche da un testo recitato, «Prima del calcio di rigore», che ne ripercorre la storia in flash storici (le partite alla radio, poi in tv, il cuore in gola per Italia-Germania nel '70, la vittoria nell'82, l'amaro finale del Mondiale americano). E non poteva mancare, tra i dodici brani, anche una rilettura «Corale» della sua celeberrima «Alé-o-o», che parte su percussioni e cori da stadio ma che alla fine racconta soprattutto l'emozione di ieri sera, dello stadio che esplode in coro assieme all'«olimpico» Claudio.

volta di palloncini colorati, poi via, da *La vita è adesso* fino a *Io sono qui*, con tutti in scena. E i fuochi d'artificio che esplodono per segnalare la fine della festa.

Questa sera si replica; sono ancora disponibili parecchi biglietti, e il concerto sarà aperto nel pomeriggio dall'esibizione di alcuni gruppi rock.

Alba Solaro

Tra il pubblico fan dai 15 ai 50 anni

Ottantamila gesti d'amore da tutta Italia

ROMA. Ottantaduemila. Compatti, coi volti arrossati dall'afa. Sono rimasti in fila per ore sotto il sole bruciante dell'Olimpico. Ma la vita è adesso e la stanchezza resta indietro, oltre i cancelli. Il palco a stella di Baglioni, al centro del prato, luccica come una navicella spaziale. La scenografia, però, è la folla sugli spalti.

Una «tribù» ondeggiante, eccitata, che batte le mani a tempo, sventola bandiere e striscioni fatti in casa. «Il sogno è sempre. La tua musica è il nostro sogno». Sono arrivati da Napoli, da Milano, da Treviso. Viaggi interminabili a bordo di automobili simili alla «Camilla» cantata da Claudio un secolo fa. Eppure, non smettono di urlare neppure per un secondo, animati da un'energia che taglia l'aria, rende misterioso e magico il rito del concerto. Alle sette di sera lo stadio è un anfiteatro dai mille colori. Una «ola» gigantesca, perfettamente sincronizzata, trasforma le curve e le tribune dell'Olimpico in materia viva, palpitante. Impiegano il tempo che li separa dalla «notte di note» trangugiando gelati, panini, scambiandosi commenti, memorizzando per l'ennesima volta il testo delle canzoni, scommettendo sui brani che il «divo» Claudio suonerà per loro, solo per loro.

Un'umanità semplice quella dell'Olimpico. Qui non esistono gap generazionali. Padri coi figli, mano nella mano. Intere famiglie appollaiate sui sedili azzurri dei distinti nord e sud. Dai 15 ai 50 anni sono venuti per celebrare una relazione che sembra privata. «Da me a te» è il titolo dello show. Per gli ottantamila dell'Olimpico è proprio così. Non li imbarazza neppure la mastodontica messa in scena, il laser che fendono il cielo. È una storia intima quella che si consuma nello stadio. Da loro, a lui. Una partita dove si è certi che nessuno uscirà sconfitto.

Ma il tifo è veramente da stadio. L'entusiasmo da derby, l'emozione da goal che entra nella porta avversaria al novantesimo minuto e cambia lesorti dell'incontro.

«Mi sento nella storia», dice una ragazza di Verona che indossa una maglietta con su stampata la faccia di Baglioni. Probabilmente lo pensa all'unisono tutto l'Olimpico. Unica, gigantesca creatura che per gli applausi fa tremare un pezzo di Roma quando s'alzano le note di *Strada facendo*. Che si commuove per *Avrai*, che accompagna in coro anche i sospiri di Baglioni. Unico, gigantesco battito cardiaco in fibrillazione. Così, anche la retorica degli accendini che si muovono nel buio, diventa altro, viene ingoiato da questa folla caldissima come fosse un fatto comune, usuale. Un gesto d'amore, insomma. L'ennesimo, per Claudio Lo chiamano così, per nome. E sono disposti anche ad ascoltare i consigli degli esperti del camion antidroga voluto dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri e parcheggiato per tutto il giorno all'altezza della Curva sud. Lo sanno che Baglioni è favorevole alla campagna per combattere gli stupefacenti. E sulla curva, la tribù dell'Olimpico ha attaccato uno striscione che recita: «Eroina assente». Sussulta lo stadio, freme, si esalta. Canzone dopo canzone. «Voglio una notte memorabile», aveva detto il musicista. Eccola. Non c'è un millimetro vuoto tra gli spalti. Non c'è una sola anima che non canti, che non tiri fuori il fiato per sostenere quell'omino piccolissimo su un palco a forma di stella. L'ottavo re di Roma viene incoronato da ottantamila persone sul «sacro» prato verde dell'Olimpico. Non servono balletti, non sono necessari i trucchi dello show, le trovate ad effetto. Baglioni potrebbe suonare un pianoforte in perfetta solitudine e la sua gente farebbe ugualmente festa, si commuoverebbe lo stesso. Ragioni personali, direbbe qualcuno. È un Luna-Park lo stadio, quando si spengono i fari e si accende la musica. È una giostra, un tripudio di piccole luci rosse a forma di cuore, un carrozzone festante, un boato eterno, un colpo d'occhio magnifico. Ale-o-o, Claudio. Da loro a te.

Daniela Amenta

LA CURIOSITÀ

Le gemelle più famose dello spettacolo festeggiate in una tre giorni

Kessler: «Non ne possiamo più del da da un pa»

A Montecòsaro, mostre, manifesti e un incontro con le celebri Alice ed Ellen. «Ora cantiamo Kurt Weil. La tv di oggi? Sciatta e noiosa».

DALL'INVIATO

MONTECÒSARO (MC). Il mondo viaggia a coppie. È noto. Ci sono i buoni e i cattivi, i belli e i brutti, le anime gemelle e le Gemelle per antonomasia, Alice ed Ellen per capirci, che chissà perché ancora oggi si presentano in bianco e nero, esattamente come trent'anni fa, fedeli al ruolo che occupano nell'immaginario visivo di ogni italiano che abbia oltre quarant'anni. Da tre giorni le due famose «vikinghe» stanno all'ingresso della porta medievale di un piccolo paesino abbarbicato nella collina della valle del Chienti: Montecòsaro (raccomandiamo l'accento) dove un signore un po' pazzo (in senso einsteiniano) con lo sbalzo degli anni '60 spende un sacco di soldi per raccogliere qualsiasi tipo di cimelio. Ci sono i dischi perduti, le locandine introvabili, i costumi usati una sola volta e altre strane diavolerie. Se non li dividesse un centinaio di chilometri in linea d'aria, verrebbero in mente le fanta-

sie poetiche di Tonino Guerra in quel di Pennabilli. Ma Paolo Marozzi (questo il nome del genio maceratese) quando colleziona certe cose non pensa alla poesia, né alla provocazione. Per lui agisce solo l'amore per la tv anni '60, l'amore per gli sceneggiati televisivi di Anton Giulio Majano, per il Quartetto Cetra, per gli intramontabili dixit di Marcello Marchesi. Un affetto così intenso che ha ricostruito nel suo palazzo di Montecòsaro addirittura un bar di paese degli anni '60: la locandina del Totocalcio, il frigobar della Motta, la caffettiera Faema. Insomma un esteta che, uscito dal silenzio di un inverno di catalogazioni e ricerche, ha deciso di esporre tutto quanto aveva sulle signore Kessler a partire da due pezzi rarissimi: le signore in carne ed ossa.

Così ieri e l'altro ieri, il piccolo paese a pochi chilometri da Civitanova Marche è diventato il primo luogo al mondo che ha dedicato una tre giorni alle gemelle più famose d'Europa. Una cosa straordinaria,



Ellen, a sinistra, ed Alice Kessler

con tanto di banda che suonava *Da da un pa* (parole di Dino Verde e musiche del maestro Canfora e che faceva: Hello boys/ traversando l'Illinois/ valdicando il Tennessee/ senza scalo fino a qui/ è arrivato il Da da un pa, Da da un pa, Da da un pa/ DA DA UN PA!) senza dimenticare pezzi di altrettanto fama come *Quelli belli come noi* o *La Notte è piccola*.

Un'idea originale che ha portato a festeggiare queste due signore di 62 anni ben portati, qualche ruga, quattro occhi bellissimi su, immaginiamo altrettante bellissime gambe che, disse Ennio Flaiano: «Hanno anche la testa» davanti a curiosi e abitanti del luogo, insieme agli intramontabili Don Lurio, Dino Verde e l'amico fotografo Frontoni (chi non ricorda le sue foto su Playboy col titolo: «Le Kessler, proprio loro: Alice e Ellen nude per la prima volta»).

Oggi le Kessler, ci si creda o no, cantano Kurt Weil. In Italia la

cosa può sorprendere. Stupire. In fondo erano ballerine di varietà, accompagnavano le smorfie di Totò che le guardava dal basso all'alto, annunciavano per la prima volta nel maschio italiano il mito della «vikinga» per cui... vederle così, anzi tra qualche giorno, su un palcoscenico di Francoforte insieme a 60 orchestrali cantare Bertold Brecht farà storcere il naso a qualche purista. Ma tant'è. Già nel '76 con l'Opera di Bruxelles avevano ballato ne *I sette peccati capitali* (di Weill su soggetto di Brecht) ottenendo successo di pubblico e di critica. E adesso si misurano di nuovo col teatro. E il *Da da un pa?* «Beh quello - dicono tutte e due perché naturalmente non si sa bene chi è Alice e chi Ellen, se quella vestita di bianco o di nero - è una condanna italiana. Tutte le volte che arriviamo qui la richiesta è sempre la stessa. *Da da un pa*. Ci perseguita. Non ne possiamo più».

C'è naturalmente il tempo di

parlare di televisione. Di quella di ieri («Era divertente») e di quella di oggi («Ci sembra più noiosa, tutta uguale, giochi e giochini»). Di anni '60 («Non ci sentiamo un pezzo di storia italiana. Crediamo solo di aver lasciato un marchio»). E di anni ormai prossimi al Duemila («Ci piace la trasmissione di Limiti e Quark di Angela. Per il resto...»). Un'ultima cosa domandiamo mentre i flash di fotografi e curiosi continuano a tempestare: avete qualche progetto? «No, assolutamente, a parte Weill. Tempo fa qualcuno chiese se volevamo fare un varietà tv. Chiedemmo di mandarci il materiale. Volevamo decidere. Ma la televisione oggi è sciatta, pressapoco... come si dice in italiano? Pressapochista. Non si è più visto nessuno».

Insomma se avete tempo lasciatevi baciar... dal Letkiss naturalmente

Mauro Curati